



# VENEZIA 68

## DOTTOR FAUST IL POTERE È UN INFERNO

**Emoziona il film del russo Sokurov che rivede il mito letterario con delle lenti deformanti che tuffano lo spettatore in un quadro di Brueghel. E completa la tetralogia dei poteri, iniziata con Hitler in «Moloch»**

**DARIO ZONTA**

VENEZIA

In questi lunghi giorni di festival, anche quando abbiamo incontrato film convincenti o importanti, mai abbiamo avuto la sensazione di «essere vivi», di fare della visione un'esperienza tale da mutare la nostra percezione, mai abbiamo avuto la sensazione di esser stati testimoni e attori di un evento che ci riguardava nel momento stesso che si compiva. Con il *Faust* questo è accaduto.

Per capire il percorso di Sokurov ci vorrà del tempo e molte visioni, ma quello che possiamo fare adesso è restituirvi una sensazione: essere stati catapultati dentro un universo altro, quasi fosse l'inferno, appunto, e anche se non lo abbiamo capito (!), lo abbiamo vissuto, e ne siamo usciti «vivi».

Nelle scarse note di regia Sokurov scrive che la sua non è una trasposizione cinematografica dal *Faust* di Goethe, ma è una lettura di quello che rimane tra le righe: «di che colore è il mondo che da origine all'idea di rilievo? Che odore ha?». Sokurov entra dentro la viscere del mito letterario (tant'è che una delle prime scene è la vivisezione di un corpo umano, laddove il dottor Faust affonda le mani cercando nella fisicità delle interiora una risposta alle sue fame di sapere) e attraverso questo passaggio ci conduce in un altro mondo, fino alle spiagge dell'Adelphi. Ma è lunga arri-



**Tentazioni** Una scena dal film «Faust» di Alexander Sokurov

varci e non tutti sono disposti.

Infatti, prima di arrivare all'essenza del film, lo spettatore deve sottoscrivere un patto con il diavolo, deve perdere gli occhi e i sensi, rimanere disorientato. Per arrivare a ciò Sokurov ricorre a tutto il suo mefistofelico armamentario: lenti deformanti, grandangolari, piani obliqui, immagini virate....

Ed è come entrare in un quadro di Brueghel, scivolando nei pori della tela per dividerne l'essenza fino a soffrire una sensazione di soffocamento per la prossimità dei corpi, per l'accavallarsi di voci e suoni in un'orgia fiamminga su di un set tedesco. Faust tenta malamente la sua strada, ma è lui stesso ad essere vanesio, distratto dai morsi della fame, dalle voluttà. Mentre il demonio, cialtrone e sgrammaticato, orribile nel corpo a forma di pera che crea continue flautolenze, non sa che farsene della pietra filosofale.

Sokurov ha inteso il Faust come l'ultima parte della tetralogia sulla natura del potere iniziata con Adolf Hitler in *Moloch*, proseguita con Lenin in *Taurus* e terminata con Hiroito in *Il sole*, tre figure storiche che confluiscono in quella mitica del *Faust*. Ma cosa ha in comune Faust con questi epigoni del potere? «L'amore per le parole a cui si crede con tanta facilità e una patologica infelicità nell'esistenza quotidiana», è scritto. Ma non è solo questo perché in gioco c'è l'anima fatta a pezzi, venduta da questo novello Ulisse della conoscenza che, in un finale epico, dopo aver lapidato il demonio e stracciato il contratto, pensandosi libero ha inneggiato il suo spirito perso ad andare sempre più al di là. Ma quale anima ha venduto? Quale diavolo oggi si prenderebbe l'animo dell'uomo? Esiste ancora una? Queste sono le domande che si pone oggi Sokurov in questo capolavoro difficile, spietato e meraviglioso che termina tra i kaiser islandesi (una scelta di set che non è solo estetica, ma anche politica e geografica... la fine del mondo) e che inizia non a caso con una immagine dall'alto della città tedesca dove il dottor Faust inizia il suo viaggio, immagine equivalente all'omonimo film di Murnau, una delle tante rivisitazioni del mito letterario. Ma ancor prima dell'inizio, uno specchio cala dal cielo tenuto da tenui fili in un'immagine ermetica tra Dalí e Magritte, forse l'occhio eterno di Dio che scruta il mondo in uno specchio. Ma questo è solo l'inizio! ●